

UN OCCIDENTE INCERTO DI FRONTE A CINA E RUSSIA: OPPORTUNITÀ E PERICOLI

L'Occidente, entità dai connotati più politici che geografici, identificata in particolare dalla democrazia liberale e che attraversa una fase storica di stallo se non di involuzione, si trova contrapposto da oltre un decennio ad una configurazione di potenze autoritarie crescentemente ostili, quali Russia e Cina popolare. Il dissidio di rivalità strategica trova un punto di condensazione rappresentativa rispettivamente nell'Ucraina e in Taiwan, quasi alle due estremità dell'enorme massa euro-asiatica.

1. L'Ucraina, rientrando da oltre un millennio nella sfera di dominio o di influenza di Mosca, ha trovato un suo assetto indipendente alla fine del 1991, all'indomani della dissoluzione dell'Unione Sovietica. Nel ventennio successivo gli equilibri politici interni si sono progressivamente orientati verso un allontanamento dalla Russia e un conseguente avvicinamento all'Occidente, trovando nelle vicende del 2013-2014 un punto di svolta drammatico con l'annessione della Crimea da parte della Russia e la decisa propensione di Kiev verso l'Europa occidentale e la NATO. La reazione di Mosca si è concretizzata oltre che nell'assorbimento della Crimea (d'altronde solo nel 1954 entrata a far parte formalmente dell'Ucraina), anche nell'avvio, con la presenza più o meno mascherata di importanti contingenti russi, di un sanguinoso conflitto nelle province secessioniste del Donbass, a maggioranza linguistica russa, che ha fatto finora oltre 13 mila vittime.

Gli accordi di Minsk del 2014, che contemplano una formula di risoluzione dell'aspra controversia con la concessione da parte di Kiev di un regime di larga autonomia alle province secessioniste a fronte del mantenimento dell'unità formale del paese, sono rimasti finora lettera morta.

Dopo fasi alterne di recrudescenza dello scontro armato e di temporanea tregua di fatto, lo scorso anno si è avuto nella tarda primavera un consistente schieramento di truppe russe ai confini con l'Ucraina, poi discioltosi per successivamente ricomporsi verso la fine dell'anno con oltre 100 mila soldati in pieno assetto di combattimento. Mentre Kiev mostra di puntare sempre più chiaramente all'adesione alla Nato, il presidente Putin, che ha avviato un intenso dialogo bilaterale con il presidente Biden, dichiara che la Russia non accetterà mai un ingresso dell'Ucraina nell'Alleanza del Nord atlantico. I paesi della Nato, dal canto loro, fanno sapere che un'eventuale azione militare russa avrà gravi conseguenze nei rapporti con Mosca pur non minacciando una reazione armata contro un'invasione dell'Ucraina. Nel frattempo, sono in corso negoziati USA-Russia sulla questione che potrebbero forse giungere ad una qualche conclusione auspicabilmente entro le prossime settimane. È impossibile al momento anticiparne l'esito che potrebbe essere anche fallimentare o interlocutorio.

Non sarà facile trovare un punto di convergenza tra posizioni così distanti. Un'eventuale formula di compromesso integrativa degli accordi di Minsk potrebbe, però, così articolarsi:

a. l'Ucraina rinuncia a chiedere l'adesione alla NATO e conferma il suo status di neutralità con la possibilità di continuare a rafforzare il suo apparato difensivo;

b. i Paesi Nato forniscono una garanzia di assistenza militare (la cui portata dovrà essere accuratamente ponderata) all'Ucraina in caso di aggressione russa, corredata, tuttavia, da specificazioni tali da non incoraggiare eventuali atti ostili di Kiev nei confronti di Mosca;

c. garanzie, anche di fonte occidentale, sono estese a favore di una sistemazione delle provincie secessioniste del Donbass nel quadro di un assetto federale dell'Ucraina con sostanziale autonomia delle predette;

d. l'Ucraina potrà chiedere l'adesione all'Unione europea (si aggiungerebbe in quanto paese neutrale ad Austria, Irlanda, Svezia, Finlandia, Cipro e Malta);

e. la questione della finale sistemazione formale della Crimea è probabilmente troppo importante e controversa per poter essere decisa in questo momento. È possibile che la si lasci aperta per eventuali futuri negoziati, con l'intesa implicita che il passaggio del tempo potrebbe rendere formalmente definitivo uno stato di fatto al momento non modificabile.

Quanto precede costituirebbe una base di intesa che darebbe ad entrambe le parti motivi di parziale soddisfazione a fronte tuttavia di delusione su determinati aspetti sinora ritenuti di irrinunciabile importanza.

Se simile impostazione dovesse prevalere – il che, si ripete, appare al momento lungi dal potersi realizzare – la sistemazione complessiva costituirebbe un utile precedente da utilizzare per gli eventuali arrangiamenti che si dovessero delineare per la composizione della questione bielorusa, al momento dell'abbandono del potere da parte di Lukashenko: neutralità formale della Bielorussia, con garanzie occidentali e l'eventuale inserimento di Minsk nella UE, se questo dovesse essere effettivamente l'intendimento delle nuove, future autorità bielorusse.

Come si vede, una formula di compromesso abbastanza bilanciata che riconoscerebbe in ogni caso a Mosca la legittimità di protezione avanzata assicurata da stati cuscinetto (a loro volta garantiti nella sostanza delle rispettive aspirazioni di democrazia interna) alla luce delle vicende secolari che hanno segnato la storia e la psicologia profonda del popolo russo: condizionata per sempre dai due secoli di efferata dominazione mongola e dagli innumerevoli attacchi subiti ad opera dei paesi dell'Occidente europeo, l'ultimo dei

quali fu quello sferrato da Hitler nel 1941 a distanza di 130 anni da quello di Napoleone.

2. La configurazione della situazione di Taiwan è diversa, ancorché molto simile nella contrapposizione tra un paese di dimensioni di gran lunga più modeste se non addirittura minuscole rispetto al paese maggiore di taglia continentale. L'Ucraina ha un'estensione territoriale che è circa un trentesimo di quella russa, con una popolazione 3,5 volte inferiore e con un PIL complessivo a prezzi correnti che è un quindicesimo di quello russo. Taiwan ha una superficie che è un trecentesimo di quella cinese, una popolazione che è un sessantesimo di quella cinese e un PIL sempre a prezzi correnti 18 volte inferiore.

Al di là delle proporzioni rispettive, la storia è profondamente diversa. Mentre l'Ucraina è stata almeno per mille anni profondamente connessa a vario titolo con la vicenda russa, Taiwan, isola nel Mar Cinese Meridionale a 180 chilometri circa dal continente, ha avuto nei secoli scarsi se non sporadici contatti con la terra ferma e solo per circa 150 anni (dalla metà del 1700 alla fine dell'800) ha fatto parte dell'impero cinese: talché la popolazione ha una limitatissima percentuale di etnia Han. Dopo una dominazione giapponese durata quasi cinquant'anni, Taiwan è stata dal 1949 l'ultimo rifugio del regime di Chiang Kai-shek. Negli anni '80, i discendenti del predetto regime hanno abbandonato la pretesa di rappresentare la Cina nella sua unitarietà e, sempre sotto la protezione della Settima Flotta americana, hanno consolidato la marcia verso un paese economicamente sviluppato. Nel frattempo, gli Stati Uniti, invertendo la direzione del riconoscimento internazionale di una sola Cina, privilegiavano Pechino lasciando nel limbo Taipei. Per un certo tratto di tempo si è intrattenuta addirittura l'ipotesi di una unificazione con il regime di Pechino. Poi gli equilibri politici interni dell'isola hanno incominciato a cambiare in funzione autonomistica se non indipendentistica, i rapporti economico-finanziari con i paesi occidentali sono diventati sempre più intensi (ancorché gli investimenti di Taiwan nella

Cina comunista siano ragguardevoli) e la garanzia della protezione americana, nonostante la prudenza di Washington, è apparsa sempre più determinante.

Gli USA mantengono certo un atteggiamento di voluta “ambiguità strategica”, anche perché le assicurazioni americane nei confronti di Taipei non hanno il tenore della interstatualità. Ma il deterioramento generale delle relazioni USA-Cina, il profilarsi di configurazioni internazionali come l’AUKUS (tra Stati Uniti, Australia e Regno Unito) e il QUAD (tra Stati Uniti, Australia, Giappone ed India), pur nella differenza delle loro finalità ed impegni, nonché l’estremamente rapida ascesa in potenza e assertività di Pechino con l’amplissimo raggio dei suoi interessi economici e strategici, lasciano intravedere nei prossimi anni la possibilità se non l’inevitabilità di uno scontro drammatico con Washington e i suoi alleati: il che non potrebbe non avere il suo fulcro iniziale nel controllo dell’isola di Taiwan. Se l’esito dello scontro, che potrebbe assumere una dimensione militare di assoluta gravità, dovesse essere positivo per la Cina, questa punterebbe a diventare la prima potenza mondiale, con un ruolo più circoscritto e quasi regionale per gli Stati Uniti. Se, invece, dovesse essere favorevole a Washington ci si dovrebbe attendere ad un ridimensionamento delle aspirazioni internazionali della Cina accompagnato da un cambiamento sostanziale del suo regime politico. È difficile sfuggire alla sensazione che questi saranno probabilmente gli scenari alternativi del futuro, a meno che circostanze internazionali, finora imprevedibili, portino le due super potenze ad un accomodamento consensuale che condurrebbe ad un duopolio di gestione nel mondo nel quadro, per altro verso, di un multipolarismo di potere ampio e diffuso a carattere tendenzialmente regionale.

3. In questo delinearsi degli scenari futuri, il ruolo della Russia non sarà certo secondario. Mosca attualmente, con il presidente Putin, si trova coinvolta non in un’alleanza formale bensì in una solida convergenza di interessi e di intenti con

Pechino. Vi sono gli interessi e gli intenti che nascono da una condivisione di ideologia autocratica come attualmente il caso fra Russia e Cina e quelli, del tutto diversi, che invece discendono da una comunanza di esigenze profonde che rispecchiano le aspirazioni e le necessità reali e di lungo termine dei popoli. Quest’ultimo scenario non rappresenta certo la situazione attuale. La realtà è che le vicende del secondo conflitto mondiale, innestate nella lotta per il predominio interno da parte del comunismo cinese, hanno confermato una distribuzione territoriale al termine del conflitto che privilegia la Russia e contiene le aspirazioni della Cina. Le schermaglie conflittuali della fine degli anni ’60 sul fiume Ussuri non erano soltanto la spia di una crescente insofferenza tra Mosca e Pechino ma anche l’espressione di un vero disagio nella allocazione degli spazi e delle risorse rispetto alla pressione demografica. Esiste in effetti un’evidente sproporzione tra l’enormità delle superfici russe dell’Estremo Oriente, caratterizzate da assoluta scarsità di popolazione, e la relativa ristrettezza degli ambiti territoriali non meno che la densità demografica delle confinanti regioni cinesi.

Sono squilibri potenziali assai importanti che per il momento sono tenuti sotto controllo dai due regimi, convergenti nell’esercizio del potere, ma pronti a riattualizzarsi se le circostanze generali lo permettessero e lo richiedessero. È legittima pertanto la previsione secondo cui, qualora la Cina dovesse prevalere nello scontro con gli Stati Uniti, presto o tardi Mosca subirebbe la pressione della potenza cinese straripante per un riaggiustamento delle frontiere in Asia a tutto vantaggio di Pechino.

Queste sono analisi, previsioni che certamente sono presenti al Cremlino ma che vengono al momento accantonate con fastidio perché contrastano con gli attuali orientamenti del governo. La Russia, nella percezione di Mosca, è sotto attacco sul fronte occidentale, mentre su quello estremo orientale le convergenze di regime portano ottimisticamente a nascondere sotto il tappeto i germi della divisione e del contrasto.

Nella visione generale degli equilibri, l'Occidente dovrebbe tenere conto di questa alterità di fondo sui due fronti e, accomodandosi ad una sistemazione non ottimale sul fronte occidentale ma nell'insieme accettabile, puntare a raccogliere i frutti con la lenta evoluzione democratica della Russia, al di là dell'attuale cristallizzazione putiniana, sull'estremo fronte orientale. Sfidare senza margini di manovra Mosca sull'Ucraina significa renderla ancora più succube delle equazioni di potenza senza soluzione nelle lande asiatiche. Accedendo, invece, sia pure in parte alle sue rivendicazioni nell'estremo Occidente, significa porre le premesse per una sua evoluzione strategica e geopolitica in prospettiva più consona agli interessi occidentali in Asia orientale e quindi anche indirettamente a protezione di Taiwan.

Nella raffigurazione degli scenari che ci si prospettano, non è stata fatta menzione alle difficoltà, in realtà di natura politico-sistemica, che si addensano ormai da anni sulla situazione interna degli Stati Uniti e che offuscano al momento l'avvenire della nazione leader dell'Occidente. Dense nubi si stanno accumulando sul sistema americano in quanto pare si sia persa una comune visione delle regole che presiedono alla distribuzione democratica del potere, a partire da quello che

risiede nella Casa Bianca. Le elezioni presidenziali del 2024 saranno di fondamentale importanza per decretare il superamento, per quanto tempestoso, dell'attuale congiuntura storica, oppure rappresenteranno l'ultimo gradino verso l'affacciarsi di una sostanziale anomia politica interna, con tutte le prevedibili conseguenze sulla tenuta internazionale degli Stati Uniti in relazione in particolare ai rapporti con la Cina e la Russia.

L'Occidente va verso appuntamenti di decisiva importanza per il suo avvenire. Ogni paese della grande alleanza occidentale deve portare il suo contributo alla definizione degli equilibri futuri del mondo. Anche l'Europa, superando esitazioni e divisioni, ed anche l'Italia chiamata ad andare oltre le attuali fratture interne per ricomporsi, nell'alternanza della democrazia, nella solidità di un paese maturo, disponibile a dare il suo apporto fattivo e leale allo schieramento cui appartiene.

Ma tutto questo sforzo del vecchio continente potrà avere una finalità di avvenire solo alla condizione che l'altro perno essenziale dell'Occidente, gli Stati Uniti, ritrovi la propria tranquillità interna e rilanci la sua immagine evocativa di progresso nel mondo.

Adriano Benedetti

Si ricorda che il Circolo di Studi Diplomatici è nell'elenco degli Enti di ricerca che possono essere destinatari del cinque per mille. Il beneficio può esserci attribuito indicando il codice fiscale del Circolo (80055250585) nel relativo riquadro del modello per l'attribuzione del cinque per mille per la ricerca.

L'Archivio del Circolo di Studi Diplomatici è consultabile al link <https://circolostudidiplomatici.unilink.it>

CIRCOLO DI STUDI DIPLOMATICI «Lettera Diplomatica»

Direttore Resp.: Paolo Casardi

Autorizzazione Trib. Roma N. 249/82 del 30-6-82

La riproduzione, totale o parziale, di questa pubblicazione è autorizzata a condizione di citare la fonte.

Direzione, Redazione: Piazzale della Farnesina, 1 – 00135 Roma

Per gli abbonamenti: Tel: 340.86.57.044 - e-mail: studidiplomatici@libero.it

<https://www.esteri.it/mae/it/ministero/associazioni/circolostudidiplomatici.html>

Conto corrente bancario: UniCredit S.p.A. - Distretto ROMA Via del Corso "A"

Via del Corso, 307 - 00186 Roma

c/c n° 000401005051 - IT 84 P 02008 05181 000401005051